

GUGLIELMO OBERDAN *)

Il Biondo Martire, il Precursore della nostra breve Redenzione, è tale figura di prima grandezza, che ad altra voce, ad altra cultura, ad altra competenza, avrebbe dovuto spettare che non alle povere mie di parlarne.

Ed io, quel poco che dirò, inadeguatamente, so che avrà di sicuro almeno questo valore: di essere espressione schietta del mio cuore.

Oggi che la nostra Terra è schiava in una delle sue parti migliori, schiava in una forma di crudeltà, di brutalità, di barbarie, che nessuno avrebbe potuto prevedere, il grido di Guglielmo Oberdan che vince la stretta del cappio scorsoio per suonare ammonimento, giuramento, speranza — «Viva l'Italia!» — lo riascoltiamo commossi e frementi.

Amici giuliani, mazziniani, vale anche per noi come doveva valere per tutti gli italiani delle rivoluzioni, dei moti, delle guerre di Redenzione; vale anche per noi, brilla anche per noi, illumina anche noi quella bandiera che si chiama Guglielmo Oberdan. Sono ancora il suo nome e il suo sacrificio che guidano i nostri atti, che si fanno malleadori della nostra speranza — che dico? — della nostra certezza.

Egli è un rogo che arde imperituro, come ardè, in vita, d'un sublime amor di patria.

Era nato nel febbraio del 1858 in una di quelle famiglie nazionalmente miste che sono il vitale e il vivente esempio della potenza assimilatrice della civiltà giuliana. Ricordatelo! Cinque secoli di soggezione all'Austria; mille anni di immigrazioni straniere e soprattutto slave non erano riuscite a snaturare la città!

Era stato studente delle scuole che oggi chiamiamo Istituto Tecnico, sfatando per una volta la credenza di molta gente che i futuri eccellenti uomini non siano quasi mai eccellenti scolari. Oh, Guglielmo Oberdan era invece un eccellente scolaro; uno dei rari esempi di eccellente scolaro. Finite con i più bei voti le scuole medie, si era iscritto al Politecnico di Vienna.

Chi avrebbe potuto pensare che, una volta tanto, non dalle lettere e dagli studi umanistici, bensì dagli studi matematici e scientifici di un giovane che tendeva a farsi ingegnere, dovesse uscire una così grande anima di poeta?

Egli aveva imparato di sulle carte, durante i suoi severi studi, quale fosse stata, con diverso indirizzo, l'opera dell'Austria intesa alla snazionalizzazione della città. Non aveva che dieci anni quando vi aveva visto nel 1868 le dimostrazioni panslaviste, fatte da un popolo oppresso, in funzione dell'oppressore, contro un altro popolo oppresso: dimostrazioni finite nel sangue.

A diciassette anni, aveva poi seguito lo svolgersi di avvenimenti importantissimi nella vicina Balcania, allorchè nel 1875 Bosnia, Erzegovina e Bul-

*) Dalla commemorazione tenuta da E. P. il 20 dic. '48 nella sala dell'A.M.I.

garia si ribellavano alla Turchia, cioè allo straniero occupante, e lo straniero si macchiava verso i ribelli di inenarrabili crudeltà, in causa delle quali la Russia moveva nel 1877 contro la Turchia.

Nel martirio dei Bosniaci e degli altri slavi il giovine Biondo raccontava i nostri Martiri dal '21 in poi, e ricordava come in ogni luogo dove ci fosse stata un'esecuzione di patrioti e in ogni luogo dove si fosse combattuto, sempre erano stati presenti i giuliani, sin dal padre e figlio della famiglia Piatti a Napoli, sin da Ascanio Canal compagno nell'impresa dei Fratelli Bandiera, sin dai Caduti del '48, i cui nomi sono stati fissati quest'anno nella lapide immurata sulla facciata della Borsa, alla quale seguiranno altre lapidi con altri nomi di Caduti delle guerre del Risorgimento, della Repubblica Romana, dell'Assedio di Venezia, della Spedizione dei Mille, del '66 e del '70.

A Trieste, già nel '70 l'avversione all'Austria si era enormemente accresciuta. Perché l'Italia era unita politicamente, aveva Roma per capitale; e se prima ci si era potuti dire soggetti a dominazione straniera, non diversamente di altre città e regioni dominate da altri stranieri, o per lo meno non unificate, ora Trieste si trovava con le Venezie Giulia e Tridentina a formare un unico blocco di italiani schiavi del medesimo unico oppressore: l'Austria. Vi era dunque in questa nuova fiammata di avversione all'Austria una specie di gelosia verso gli altri redenti, e una specie di protesta contro le placate aspirazioni degli italiani viventi al di là del confine, quelli già uniti e indipendenti.

La guerra Turco-Russa, guerra di una nazione slava a difesa, presidio ed aiuto di altri slavi, aveva per analogia fatte rifiorire le speranze dei nostri. Perché non sarebbe stata di qua, l'Italia, difesa, presidio ed aiuto degli italiani oppressi dall'Austria? E domani, portate sul tappeto della pace le nostre questioni di confine, non avrebbero avuto esse un peso anche maggiore di quello che avevano avuto altra volta al tempo di Cavour?

Anche al di là dell'Iudrio pareva finalmente che la volontà di rivendicazione nazionale si fosse riaccesa in quest'ora, e venne fondata l'«Associazione pro Italia Irredenta». Dopo la guerra di cui abbiamo discusso, al Congresso che, incominciato il primo luglio del 1878, partorì la Pace di Berlino, l'Italia fu infatti presente, con il suo ministro Cairoli. Ma egli si trovò questa volta solo. La Francia, che si atteggiava ad offesa per non aver avuto un aiuto italiano durante la guerra Franco-Prussiana del '70, non prendeva le sue parti. E se non le prendevano i più vicini fratelli (o fratellastri?) chi altro doveva prenderle? Cosicché il Cairoli si sentì dire a quel Congresso che l'unità d'Italia era compiuta. Si sentì dire che una questione di confini italiani non poteva neanche essere messa in discussione. Sentì invece che si domandava all'Impero Austro-Ungarico di occupare e amministrare la Bosnia e l'Erzegovina.

Fu un colpo per quelli che avevano sperato, di qua e di là del confine austro-italiano. L'organo dell'irredentismo sorto allora fu una risposta a tale colpo. Si chiamò «*L'Italia degli Italiani*»; ebbe a direttore lo Imbriani e dichiarò: «*Qualunque rettifica di confine nell'oriente, deve portare per conseguenza la rettifica dei nostri confini verso le Retiche e le Giulie*».

Le notizie sulle decisioni di Berlino suscitarono un grande entusiasmo nell'Austria. Agli austriaci pareva che l'occupazione delle terre di Bosnia ed Erzegovina dovesse risolversi in una trionfale passeggiata. Si vide subito che questa si trasformava invece in un'impresa ardua e difficile; la terra scottava sotto i piedi degli invasori; qua si sviluppava la guerriglia, là si accendeva la guerra guerreggiata. Gli'insorti si armavano, e combattevano per la libertà. Secondo gli insegnamenti mazziniani della «Giovine Europa», che voleva solidali tutti i popoli amanti della libertà contro i tiranni, un nucleo di volontari italiani corse a battersi a fianco dei bosniaci. Giuseppe Garibaldi — e la voce si sparse e parve piena di fato — era solidale con i ribelli.

L'Austria intanto mobilitava in fretta e furia. E Vienna pensò che questa mobilitazione potesse diventare un magnifico pretesto per vendicarsi sui Giuliani e sulle loro aperte dimostrazioni di separatismo. Non era stata infatti una sfacciata dimostrazione di separatismo quella data dai Triestini con il lutto delle case, dei fanali, e soprattutto dei cuori, in occasione della morte di Vittorio Emanuele II, il fuciatore dell'unità d'Italia, avvenuta nel gennaio di quello stesso 1878? E non si era risolta in un'altra dimostrazione di separatismo quella delle accoglienze fatte a Giosue Carducci, il Vate della Terza Italia, che sempre nello stesso 1878 visitava la città e parte dell'Istria insieme con Attilio Hortis, Giuseppe Caprin e Riccardo Pitteri?

L'Austria mobilitò dunque il Reggimento «*Von Weber*». Questo avrebbe dovuto collaborare a sedar la rivolta della Bosnia-Erzegovina. Duemila italiani — giacché il reggimento era formato di Triestini ed Istriani — l'Austria chiamò sotto le armi. Era il luglio, ed anche Guglielmo Oberdan fu tra i chiamati.

Noi sappiamo dell'esodo di questi giorni. Noi conosciamo i patimenti materiali e morali degli esuli dei nostri giorni. Pochi forse sanno che anche allora ci fu un esodo: con i *comitati* che fanno quel che possono, ma possono assai meno di quel che occorrerebbe; con i *sussidi* che vorrebbero costituire un aiuto, e che si risolvono unicamente in una misura di quel che manca per diventarlo. L'esodo del 1878 vide passare sul mare e per terra, oltre l'aborrito confine, centinaia e centinaia di Istriani, Triestini, Goriziani, Fiumani. Ma questo esodo era fatto di giovani disertori: giovani che non volevano prendere un'arma a favore del tiranno.

Guglielmo Oberdan salpò disertore su un veliero romagnolo, insieme con Rocco Tamburlini e Niccolò Predonzani, il 17 luglio 1878.

Erano tempi, in cui si faceva strada negli animi dei Giuliani la speranza in qualche cosa di leggendario, com'era stata la spedizione dei Mille. Nel '79 si inalberava sul colle di Montuzza il tricolore d'Italia. Si pensava al Condottiero delle Camicie Rosse. Lo si sognava rimontare sul cavallo bianco, alla testa dei disertori arruolatisi in una legione della libertà. Si fantasticava d'un improvviso sbarco in Istria, con conseguente sollevazione delle nostre piccole città roventi d'amore italiano. E messaggi e lettere giungevano continuamente all'Eroe di Caprera. Egli solo pensava a noi ed era la nostra speranza, la nostra stella polare, poichè il governo italiano non voleva più sentir parlare di irredentismo.

Ed egli rispondeva: *«per quanto vecchio e stanco sono sempre con voi. Se non potrò venire, mi farò legare su di un cavallo: se non potrò combattere, vi insegnerò almeno come si muore per l'Italia»*. Alla «*Giovine Trieste*» che aspettava da lui un segno di conforto e chiedeva, pregava, insisteva, egli scriveva: *«Se oggi sento d'esser vecchio è per essere poco valevole alla causa santa di Trieste e di Trento. Comunque sarò superbo di potervi dare gli ultimi giorni della mia vita»*.

Ecco: gli ultimi giorni ce li aveva dati in queste parole di fede e d'amore; il 2 giugno 1882 egli moriva, lasciando negli animi della nostra gente una desolazione più grande di quelle sopportate con le delusioni dell'ultimo trentennio.

Triste 1882 !

L'Italia non pensava a noi. Mai così poche menti, mai un così esiguo numero di cuori si era a noi rivolto. Tutti erano presi dalla questione tunisina. La Francia faceva ancora l'offesa per i casi del '70, ed aveva occupato quella terra africana, dove noi avevamo speso fior di iniziative, di lavoro, dove avevamo tanti interessi. D'altronde il governo italiano che sapeva avere i confini tanto aperti verso l'altro competitore dell'Austria, a risposta dello smacco francese pensò di potersi assicurare da tutt'e due le parti aderendo all'offerta

di una *triplice alleanza* con l'Austria e la Germania. Se occorreva maggior vincolo di quello imposto dalla Pace di Berlino all'intoccabilità del confine giuliano-trentino, questo era saldato con le maglie della Triplice.

Un biondo triestino, studente d'ingegneria, che vive poverissimo a Roma, piange sulle sorti della sua terra. Egli ha roso il cervello dalla politica di quelle ore. Egli prova nella sua sensibilissima anima la solitudine di tutti i suoi fratelli giuliani e trentini. Egli patisce nel suo cuore vivo di palpiti tutto il patimento morale dei fratelli giuliani e trentini. Pensa che a scuotere gli animi sopiti, ad *« ammonimento e rimprovero dei tiranni di fuori e dei vigliacchi di dentro »* non vi è che una via, il sacrificio. Si offre ad attuarlo: bisogna gettare un cadavere di irredento fra l'Impero e l'Italia.

Viene a sapere che l'Austria si prepara a celebrare il 5.º Centenario della presunta dedizione di Trieste agli Absburgo con un'esposizione che sarebbe stata inaugurata dal Monarca.

Egli parte con l'amico buiese Donato Ragosa.

Da Udine dedica *« ai fratelli italiani »* un testamento che dovrà santificare per i secoli la sua impresa:

« Vado a compiere un atto solenne ed importante. Solenne, perchè mi dispongo al sacrificio: importante, perchè darà i suoi frutti ».

Pare che lo studente di matematiche tradisca un calcolo freddo in queste parole. Ma ve n'è una, *sacrificio*, che è il canto d'un poeta, poeta dell'azione.

Egli dice ancora: *« Già da troppo tempo si china vilmente la fronte ad ogni specie d'insulto straniero ».*

Tutti lo risentiamo, quest'insulto dell'esposizione commemorativa d'una centenaria tirannia, ed oggi più che mai, perchè recentemente fu ancora una volta perpetrato, da un altro tiranno, sul suolo di Capodistria, martire come tutte le martiri gemme dell'Istria!

A Ronchi è solo, il 16 settembre, quando viene preso con le bombe ed arrestato.

Il 20 dicembre, or sono 66 anni, nel cortile della Caserma Grande, nel posto ov'è la targa fusa col bronzo d'un cannone tolto all'Austria, si elevò su tutte le figure di patrioti, di uomini di sicura coscienza e di incrollabile fede, dal patibolo come da un'altare, Colui il cui grido si volle sgozzare con il capestro. Certo egli non avrebbe voluto che l'Imperatore impiccatore accogliesse la preghiera del massimo poeta francese Victor Hugo, o quella del massimo poeta italiano Giosue Carducci, di una grazia. Ma fu bene che queste preghiere di grazia fossero spiccate dai due sommi vati della latinità, per aureolare di luce ancor più vivida e intensa il martirio del Biondo Eroe.

ELIO PREDONZANI